

EDUCATORI

di Pietro Braido

Non è professione facile nemmeno quella dell'insegnante e dell'educatore. La vita — si parla di ogni vita che direnti, in un senso o nell'altro, autentica « missione », dovere e impegno morale e religioso, nella famiglia, nel lavoro quotidiano, nella dedizione agli altri — è per tutti dono difficile. Nè la rendono più leggera la retorica o le gratuite mozioni degli affetti.

Austera opera dalle inimmaginabili risonanze personali e sociali, l'educazione attinge tanto più profondamente la sua verità quanto più risolutamente sorvola sui più appariscenti aspetti coreografici e affettivi, e si fa consapevole dei propri naturali ed essenziali fondamenti etici e religiosi. Si educa, non perchè piace educare, perchè è bella e affascinante la giovinezza, ma perchè l'educazione è indeclinabile arricchente dovere morale, responsabilità di fronte agli altri e a Dio.

Il dilettante si stupisce delle difficoltà e rifugge dal sacrificio. Non è sempre pronto a sorreggerlo l'entusiasmo o il successo. Ma l'educazione non è ufficio da dilettanti. È essenzialmente dovere e, precisamente per questo, diritto.

La meditazione dei diritti e doveri educativi può diventare, allora, la sorgente più genuina di una vera « etica e spiritualità » professionale degli insegnanti e degli educatori, sia che il loro officium essi lo esercitino come jus proprio oppure delegato, per obbligazione naturale o per libera elezione, in forme private o nelle grandi istituzioni educative, nello smisurato campo della scuola e dell'apprendistato.

1. *Si parla di insegnante e di educatore, indifferentemente, perchè nei riguardi dei giovani o in genere degli « immaturi » (che possono essere anche « adulti » di età), l'insegnante non può non essere anche*

educatore e, quindi, eventualmente diseducatore. È impossibile pensare un'azione di insegnamento o di tirocinio o di apprendimento, prolungata, continua, nei riguardi di un giovane — sia essa di carattere anche puramente professionistico, ricreativo, estetico, ecc. —, che non diventi in concreto, fatalmente, educativa o diseducativa. Si tratta in qualsiasi caso di rapporto tra persone, di cui sono impegnate anche intensamente le facoltà spirituali, intelletto e volontà. È impossibile, perciò, escludere sistematicamente ogni riferimento etico e, quindi, educativo. Data l'immaturità del soggetto — e, quindi, l'acriticità dei giudizi e l'incapacità di autonome prese di posizione — è impossibile che la lunga serie degli interventi per quanto neutri non divenga di fatto « positiva » o « negativa ». In questo caso, lo stesso silenzio e l'indifferenza di fatto, il non toccare mai nessun problema profondamente umano e la neutralità nei confronti di una soluzione in senso etico-religioso, assume necessariamente il profilo di « disvalore » educativo.

Per questo anche la Chiesa — che in questo caso non fa che formulare ed esplicitare esigenze profondamente razionali, naturali umane — pur tollerandola talvolta ad vitanda mala majora o per assoluta impossibilità del contrario —, in linea di principio e nella prassi normale, non ammette per i suoi sudditi la scuola neutra o laica, mitico istituto di cultura e di educazione fatto per ragazzi adulti, per ipotesi già capaci di pensiero e di decisione autonome oppure congegno dispensatore di idee e di nozioni ad esseri umani concepiti in modo atomistico e associazionistico, cervelli elettronici da montare senza riferimento al complesso di altre energie psichiche e spirituali, sensitive, affettive, volitive, morali e religiose, o alle concrete connessioni sociali.

Sia storicamente che teoricamente inoltre — ed è questa una considerazione fundamentalissima! — la scuola non può non essere istituzione educativa « sussidiaria e complementare », anzitutto della famiglia in cui risiede inalienabilmente la pienezza del diritto e del dovere educativo naturale. Pertanto, essa non solo non può mettersi in opposizione o in un atteggiamento di indifferenza di fronte alle esigenze legittime della famiglia, dei « parentes », ma deve accordarsi e integrarsi con essa. Teoreticamente è un assurdo, perciò, pensare si possa soddisfare adeguatamente alle esigenze educative di ragazzi e di famiglie cattoliche con una scuola neutra, in cui ci sia pure l'insegnamento religioso. La scuola dovrebbe essere per essi (e analoghe considerazioni vanno fatte per altre fedi e altre confessioni o altre ideologie) essenzialmente e contenutisticamente cristiana, cattolica: perchè per cattolici la scuola non è altro che un servizio reso a ragazzi appar-

tenenti a famiglie cattoliche e alla Chiesa, per le quali la religione è « veramente fondamento e coronamento di tutta l'istruzione, in tutti i gradi, non solo elementare, ma anche medio e superiore » (Enc. Divini illius Magistri).

* * *

2. Il diritto degli insegnanti di tutti i tipi, che necessariamente sono anche educatori e di tutti gli educatori qualificati, di diritto o di fatto, naturali o volontari non è illimitato, dispotico, nè tanto meno autonomo: esso nasce da rapporti naturali, o sociali, come per esempio nel caso di genitori-figli nella famiglia, Pastori-fedeli nella Chiesa, oppure da una implicita o esplicita delega da parte di queste società, nella scuola di Stato o nelle scuole private, nelle istituzioni educative di tutti i tipi. In questo senso, non si può ammettere nei « dotti », negli insegnanti o negli specialisti dell'educazione e della cultura, un diritto proprio, in quanto tale, di insegnare e di educare, al di fuori di una delega vera e propria.

Gli educatori di tutti i tipi, dai genitori ai volontari, non sono i padroni dell'educando, ma sono al suo servizio. E pertanto ci sono limiti e avvertenze ben precise e gravi che sorgono dalla considerazione della natura spirituale, personale, libera dell'educando stesso, con destini eterni, con una vocazione etico-religiosa naturale e soprannaturale.

Per gli educatori « volontari » e delegati ci sono, inoltre, gli inobliabili limiti imposti dalla volontà degli educatori necessari, legittimi interpreti in concreto delle esigenze, che l'educando per definizione è ancora incapace di intendere e di rivendicare. Essi non insegnano esclusivamente e, per sè, principalmente in nome proprio, in nome della loro scienza, capacità, onestà, ma in nome e per fini legittimamente intesi dagli educatori naturali e nativi. Essi sono i « missi » di persone e società. E quindi, necessario che la loro opera si svolga in stretta collaborazione anzitutto di fini e di intenzioni, più o meno espresse, e conseguentemente di metodi e modalità, con le società e persone di cui sono gli indispensabili collaboratori.

Da ciò non consegue, certo, che gli insegnanti e gli educatori debbano considerarsi puri strumenti materiali, inconsapevoli, degli altri. Hanno anch'essi idee, convinzioni, opinioni, che devono poter liberamente esprimere, e modi e metodi, sull'opportunità dei quali bisogna lasciare ad essi la libertà di valutazione e di uso.

La questione è molto complessa e delicata, praticamente: fino a che punto essi debbono rinunciare in certo senso alle loro idee per sal-

vaguardare i diritti degli educandi e dei loro legittimi « tutori », senza diventare puri esecutori senza personalità e senza responsabilità?

La questione, teoricamente difficile, potrà essere più facilmente risolta in linea pratica con la convergente azione del senso di doverosa e grave responsabilità etica da parte loro e da parte degli educatori « naturali »: questi hanno l'obbligo morale gravissimo di scegliere, per quato è possibile, scuole e insegnanti, che riscuotano il massimo di fiducia dal punto di vista della consonanza delle idee e dei metodi; e gli insegnanti, a loro volta, hanno l'obbligo morale altrettanto grave di preferire come campo della loro azione quelle istituzioni e scuole che per i loro orientamenti ideologici siano più vicine alla loro mentalità e convinzioni, usando un particolare rispetto per le opinioni di tutti in quelle scuole e istituzioni educative, che per necessità di cose raccolgono ragazzi dalle diverse esigenze educative.¹

Alla speciosa obiezione secondo cui con un simile concetto subordi-

¹ « Il corpo insegnante stesso può rivendicare, nella misura in cui costituisce un corpo, dei legittimi diritti. Esso ha un particolare diritto alla libertà e alla garanzia della libertà che gli permettono di far fronte come giusto alle proprie responsabilità educative. In ogni caso, i diversi controlli che si possono esercitare su di esso non devono comportare l'abolizione di queste libertà indispensabili. Anche nel caso di una delega espressa delle famiglie o di una gestione della scuola da parte di una associazione di famiglie, deve essere garantita la libertà degli insegnanti, non fosse altro che per rispetto delle competenze e della divisione del lavoro. Resta che il corpo insegnante, più di ogni altro nella nazione per l'esempio che deve dare, deve evitare ogni deviazione dovuta ad un eccessivo spirito di corpo o all'egoismo corporativo » (Comitato Teol. di Lione. « Or. Pedagogici », 1957, p. 476).

Anche G. Salvemini, che difende la libertà del corpo insegnante nella scuola di stato in analogia con la libertà della Magistratura, ammette se non altro limiti di prudenza, soprattutto da parte del professore di filosofia: « ... salvo sempre in lui l'obbligo di rispettare lealmente le coscienze degli alunni, distinguendo la verità dalle ipotesi che sono tuttora oggetto di controversia; non imponendo mai,

sui problemi fondamentali della vita, con la sola autorità dell'ufficio, dottrine contestate o a cui non sia possibile giungere con i mezzi forniti dalla ragione, cercando di mettere gli alunni in stato di potere con piena libertà e consapevolezza formarsi le proprie convinzioni filosofiche, politiche e religiose » (in « Nuovi Doveri », 1907, fasc. 14-15, p. 241. Cfr. anche *Il programma scolastico dei clericali*, pagina 31).

« Un professore di filosofia può educare adolescenti dai 15 ai 18 anni a ragionare occupandoli con infiniti argomenti senza sconvolgere brutalmente quegli spiriti ancora in via di formazione. L'insegnante di una scuola pubblica — cioè pagato col denaro di tutti — ha obblighi di prudenza, a cui non è disonore conformarsi. Egli ha soprattutto l'obbligo di rispettare la libertà intellettuale di alunni, che non hanno la maturità per discutere argomenti che da tremila anni tengono occupati i più grandi spiriti dell'umanità, senza che si raggiunga mai una conclusione accettata da tutti » (*Il programma scolastico dei clericali*, p. 58). « Anche nelle università una certa delicatezza è doverosa, se l'insegnante deve essere l'amico e non il proprietario del giovane » (*Scuola e società*, in « Scuola e città », 1952, pagine 243-244).

nato di scuola, di insegnante e di educatore, verrebbe gravemente compromessa l'unità nazionale e politica, si risponde che questa deve essere salvaguardata, in quanto sia necessario e possibile con mezzi adeguati e leciti, ma non con l'illegittima violentazione e violazione delle coscienze, delle libertà etiche, della personalità morale e religiosa dei singoli. L'unità deve essere convergenza libera di libere coscienze e di liberi nuclei familiari. L'unità nazionale può essere ottenuta in tutti i modi possibili, e leciti: ma non è, certo, lecito (non sarebbe più educazione, ma imbottimento di crani, propaganda, asservimento dei singoli al tutto) volerla ottenere con la « nazionalizzazione » delle persone e delle coscienze. Queste sono, certamente, impresa non propriamente industriale nè commerciale, e si ribellano ad ogni livellamento, ad ogni « socializzazione ». La libertà delle coscienze e delle opinioni è il modo ideale per ottenere la libera convergenza di spiriti affinati e educati alle necessarie convergenze spirituali in campo nazionale e alle obbligatorie cospirazioni sul piano temporale, giuridico, richieste dallo Stato.

* * *

3. Sul piano etico si esige, dunque, che l'opera educativa si compia in un clima di essenziale operante collaborazione tra gli educatori e gli insegnanti di tutti i tipi con tutte le società aventi diritti educativi nativi o derivati e degli educatori e insegnanti tra loro.

Essa diventa grave dovere etico, perchè unitaria dev'essere l'opera educativa: senza questo carattere di unitarietà è necessario, sotto pena che le varie operazioni diventino piuttosto — per una mentalità e volontà ancora immatura — disorientanti e diseducanti. Tale collaborazione, anzitutto e soprattutto, è essenziale con la famiglia detentrica del diritto e del dovere educativo nella sua totalità e pienezza. Se « l'insegnante è in primo luogo il delegato della famiglia, e soltanto dopo se il caso si presenta, il pubblico ufficiale o l'impiegato dello Stato o della Società di insegnamento », la collaborazione tra essi diventa « naturale e necessaria », supponendo « per essere feconda, relazioni costanti, unità di vedute, rettificazioni successive » (Pio XII ai Congressisti dell'UCIIM, 4 gennaio 1954).

* * *

4. E si possono anche utilmente accennare linee di una vera morale professionale, degli educatori e degli insegnanti-educatori. E, infatti, la figura dell'insegnante-educatore che domina la scena educativa più che tutte le strutture e i regolamenti. « Le buone scuole sono frutto

non tanto dei buoni ordinamenti, quanto principalmente dei buoni maestri » (Pio XII, Divini illius Magistri). « Non è la più difficile cosa disegnare un regolamento di scuole e di studi; il difficile è la somma dell'opera sta in rinvenire le persone acconce ad eseguirlo. Datemi de' buoni maestri, e le scuole anche mal piantate e divise saranno buone; datemi un'eccellente distribuzione di scuole e di oggetti d'insegnamento con maestri inetti e non formati, non ne caveremo nessun frutto » (A. ROSMINI, Epist. Compl., vol. X, p. 726).

Ma tale capacità, per essere profonda e duratura deve essere permeata da una intima sicura coscienza etica. È necessario che la professione dell'insegnante educatore sia sentita e vissuta come « missione », come doverosità etica, concreta e impegnativa.

La morale professionale dell'educatore è vasta, complessa e variamente articolata. Si può accennare a qualche elemento: 1) Anzitutto è anche propria dell'educatore quella che è la classica virtù del « professionista » serio e responsabile, il segreto professionale, nascente da esigenze di bene comune, dal diritto naturale che ogni uomo ha alla sua buona fama e dall'impegno tacito assunto con l'alunno o la sua famiglia, operazione tanto più delicata e « riservata », quanto maggiormente tocca zone dello spirito e della vita personale e familiare interiore e estremamente segrete. Esso riguarda le conoscenze di indole riservata che si hanno dell'educando e della famiglia, nel campo sanitario, spirituale, sociale: vi entrano tutte le confidenze raccolte dall'educatore nell'esercizio della sua missione, riguardino esse l'educando stesso o i suoi compagni o le comunità a cui appartiene o da cui proviene. Non si sarà mai sufficientemente guardinghi in questo settore. Ci sono comunicazioni di notizie e di dati a colleghi di educazione, che possono essere inutili ai fini educativi e sono più o meno largamente lesive del buon nome di un individuo o di particolari società. 2) Si potrebbe, invece, contrapporvi l'obbligo della comunicazione ai colleghi e ai responsabili di tutte quelle notizie, comunicabili (escluso, perciò, naturalmente, sempre e assolutamente tutto ciò che appartiene al segreto confessionale), che sono necessarie per la validità essenziale dell'opera educativa o perchè essa non venga gravemente compromessa. Ciò potrebbe riguardare elementi particolarmente pericolosi rappresentati da qualche alunno in particolare o, addirittura, da qualche educatore (tare, tendenze, anoramilità...): l'estensione e le modalità di tale comunicazione devono essere rigorosamente stabilite secondo criteri dettati dalla virtù naturale della prudenza in base alle esigenze dei singoli e della comunità educativa. 3) Obbligo di porre gli interessi del singolo, delle persone, al di sopra

degli interessi e dei vantaggi sociali, delle ragioni di prestigio o economiche della classe, della comunità scolastica, dell'Ente in nome di cui si lavora. È implicata la difficile questione, per esempio, del trattamento, in una classe e in una comunità, del singolo, del rispetto e dell'interesse per le sue necessità, per la sua situazione, senza danno per la collettività e viceversa; o si tratta di necessaria rinuncia a evidenti vantaggi di indole economica o di prestigio per la salvezza della salute morale e pedagogica della collettività, ottenuta con l'eliminazione di elementi sicuramente negativi e pericolosi. 4) Si aggiunga l'obbligo morale, che può essere grave, di curare la propria competenza educativa, senza cui potrebbe venir seriamente compromessa l'educazione dei singoli o della collettività. Come nel campo medico si possono verificare insanabili errori dovuti a cattiva preparazione e a insufficiente aggiornamento (errori spesso visibili e facilmente deprecati anche dal gran pubblico), così ci possono essere rovine di anime e di educazioni per incompetenza dovuta a incuria, superficialità, autosufficienza (errori spesso o quasi sempre invisibili, e perciò nemmeno avvertiti e mai fatti entrare negli esami di coscienza pedagogica). 5) A questo proposito si potrebbe aggiungere l'obbligo grave di richiarsi a specialisti o alla collaborazione di altri, quando certi casi « difficili » presentano per l'educatore comune insuperabili difficoltà di diagnosi e di terapia. Donde la necessità di rendersi sensibili e consapevoli dei propri limiti e delle proprie incapacità.

* * *

5. Ma c'è una suprema esigenza che trascende aspetti particolari della morale professionale dell'educatore, per comprenderne e compenetrarne tutta la vita e tutta l'azione in estensione e in profondità, senza lasciarne fuori il minimo frammento. Essa rappresenta il tutto dell'educatore, il tutto del suo essere (come fonte e condizione) e del suo agire (come conseguenza e risultato). È il principio riassuntivo di tutta la sua personalità in senso strutturale e dinamico. È l'esemplarità. L'autorità pedagogica, e cioè l'autorità veramente efficace di fatto, è ontologicamente costituita dall'autorità dei fini, della verità, dei beni, dei valori, che vengono proposti all'educando (elemento oggettivo fondamentale di ogni possibilità educativa); dall'autorità morale-giuridica, per cui l'educatore legittimamente lavora per modificare in un senso determinato il pensare e il volere dell'educando; e ultimamente, senza di cui le altre autorità non sarebbero effettivamente efficaci educativamente, è necessaria l'esemplarità,

che si può chiamare l'elemento formale specifico dell'autorità educativa. Non si educa senza la presentazione di Valori, valori etici, e in loro funzione; non si educa senza la valorizzazione, e cioè senza che questi valori siano riconosciuti come tali dall'educando; ma non si può operare la valorizzazione senza che l'educando veda incarnati nell'educatore i valori che gli sono presentati: la distinzione tra i valori in sé e la condotta dell'educatore, magari contraria ai valori, richiede maturità di giudizio e morale, che si suppone per definizione ancora assente dall'educando. Senza il prestigio morale, nascente dai valori incarnati in una condotta, non sussiste autorità pedagogica valida: la severità, l'imposizione estrinseca, la comunicazione verbale, il timore riverenziale, o il peso velenoso di un'affettività sensibile, sarebbero sempre all'esterno del processo e non avrebbero valenza educativa.

Donde deriva l'importanza della rettitudine e maturità morale dell'educatore. Il che lo deve sospingere ad esami di coscienza e di incoscienza, direbbe Marc Oraison (perchè l'educatore può valere di fronte all'educando per ciò che è presente nella sua condotta di inconscio, di non arretito, ma reale e effettivo), supremamente e radicalmente impegnativi ed esigenti.

È la somma in cui si concentra di fatto la realtà educativa nella sua concretezza quella che fa scoccare la scintilla della vera reale educazione, come giustamente ed efficacemente ricorda A. Rosmini: « Non niego che sia facile al precettore l'intonare maravigliose sentenze agli orecchi dell'allievo, difficile è il farle eseguire. Perchè se per intonarle basta a lui il conoscerle, perchè riesca a farle eseguire debbe tenerne egli stesso la pratica, e precedere coll'esempio. Ma quanto è più difficile, quanto è più trascurata questa seconda parte dell'educazione che la vita non contraddica in nessuna cosa giammai ai precetti, tanto è più rilevante; anzi è come il frutto d'ogni educazione. Ma il precettore, perchè ci riesca, vuole essere tale, che ne castighi severamente se stesso, e che educi se stesso insieme col giovane: il che dimanda in lui e tale forza di mente da vedere le conseguenze pratiche de' precetti, e tale costanza di animo da non comportare giammai d'incorrere in alcuna contraddizione. La vita adunque debbe rendere quell'ordine stesso, e quella unità in tutta la sua disposizione, che abbiamo veduto esser nelle dottrine... ».²

PIETRO BRAIDO

² A. ROSMINI. *Sull'unità dell'educazione*, in « Scritti vari di metodo e di pedagogia ». Torino. Unione Tip. Editrice, 1883. pp. 69.